



## *Il coraggio del limite*

Enrico Castelli Gattinara

...Ma colui che per me adesso  
Non è nessuno, e fu mio affanno  
E conforto negli anni più amari,  
Erra ormai come uno spettro ai confini,  
Per gli angiporti e i recessi della vita,  
Pesante, stordito da follia,  
Con un digrignamento da lupo...  
(A.Achmatova, 1945)

Scrittori, scienziati, filosofi e molti altri si sono posti il problema del limite, del confine, della differenza e dell'identità. Fra innumerevoli esempi possibili eccone alcuni che possono fungere da introduzione a un problema dalle mille sfaccettature:

“Io sono solamente un negro rosso che ama il mare,/ho avuto una buona istruzione coloniale,/ ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese,/ sono nessuno o sono una nazione” (D.Walcott, *La Goletta Flight*).

“Sono il passaggio dall'ombra alla luce, sono insieme l'occidente e l'aurora. Sono un limite, un rapporto” (Aragon, *Il paesano di Parigi*).

“È cosa abbastanza difficoltosa e non priva di arbitrarietà tracciare i confini fra *Io* e *Mondo*.” (E. Mach, *Conoscenza ed errore*).

Pirandello, in *Uno, nessuno, centomila*, mostra l'inconsistenza dei limiti dell'io, la loro esasperante mobilità: non perché debba-

no essere abbattuti o resi evanescenti nella sempre più affranta consapevolezza del protagonista, ma perché nel bene o nel male cambiano inevitabilmente secondo il contesto, il punto di vista o la situazione in cui ognuno di noi si trova. L'io si dilata o si restringe secondo i criteri che vengono ritenuti costitutivi della sua identità, secondo i ricordi che gli vengono attribuiti, secondo le influenze che subisce e che vengono selezionate, secondo le filosofie che l'interpretano o lo pongono. Alcuni hanno persino scritto che l'io è il limite della filosofia, anche se è tanto difficile smettere di dire "io". Certi filosofi ci hanno provato, e per farlo hanno infranto i confini del soggetto, rinunciandovi. Ma il problema è apparso subito assai più vasto, perché occorre cercare qualcosa d'altro, tracciare nuovi percorsi, definire nuovi campi e capire cosa, se non chi, potesse definire nuovi limiti, nonché se occorresse farlo senza cadere in un sostituto dell'io. E soprattutto bisognava pensare al limite, a questo concetto, alle sue implicazioni.

La storia però è vecchia. La questione se l'era già posta Aristotele, che ancora libero dalle preoccupazioni dell'io distingueva quattro sensi fondamentali nel termine "limite": a) le estremità di una cosa; b) la forma, la figura (configurazione, quindi anche contorno, *eidos*) di una grandezza; c) il fine di ciascuna cosa; d) la sostanza e l'essenza di una cosa come limite della conoscenza ("quante volte si parla di principio, tante volte si parla anche di limite, anzi di principio si suol parlare anche più spesso, perché il principio è sempre una sorta di limite, ma non ogni limite è un principio") (*Metafisica*, V, 17, 1022 a 4 -13). Altri filosofi hanno aggiunto molte altre cose più o meno difficili, più o meno in accordo fra loro, sempre girando intorno al problema. Così anche noi, oggi, lo ritroviamo come qualcosa su cui occorre fermarsi, perché dietro la sua apparenza c'è la nostra stessa vita, c'è il mondo delle cose più pure e quello delle banalità più infime. Allora dobbiamo ricominciare.

Ci si può chiedere cos'è un confine, un limite, un bordo, un margine, un contorno, una frontiera ecc. e la risposta sarà apparentemente facile e implicherà il concetto della fine di qualcosa, o del suo inizio. Là dove qualcosa finisce, è il limite. Ma anche là dove qualcosa comincia. I confini di uno Stato ne segnano l'inizio e la fine. I contorni di una figura ne indicano la forma o la geometria. Il bordo di un bicchiere indica il limite che un liquido

non dovrebbe superare.

Poi c'è la proprietà. I confini di uno Stato ne segnano anche l'ambito della proprietà, come i confini di un campo. Certo, queste linee sono semplicemente immaginarie o convenzionali, e la natura in generale non è molto generosa in proposito. Dove comincia il mare e finisce la spiaggia? Io posso segnare i bordi di una foglia, ma dove comincia essa esattamente? Cosa appartiene alla foglia e cosa al ramo o al peduncolo? Cosa appartiene al mare e cosa alla terra? Il territorio di un animale viene da lui marcato ai confini, ma dove comincia e dove finisce non è possibile stabilirlo con precisione: ogni stagione è una lotta per il dominio dello spazio. Fra il giorno e la notte, poi, i bordi sono talmente sfrangiati in certe latitudini che l'uno o l'altra possono durare mesi. Per non parlare delle lingue, delle idee, dei sentimenti, della vita stessa. Per non parlare delle città, dei quartieri, degli incroci, oppure delle esperienze, delle emozioni, delle violenze.

Ci sono anche le regole. Quando si dice che questa cosa finisce qui, che questo campo arriva fino a lì o che questo lessico appartiene a quel determinato codice si sottintende un certo sistema di regole. La geopolitica è solo un tessuto di regole e di trattati. Anche i confini di una foglia obbediscono a delle regole botaniche. Se si cambiano le regole si possono cambiare i confini. La teratologia (la scienza che studiava le deformità mostruose di piante e animali) era una disciplina di confine: studiando l'eccesso dei bordi e delle superfici che rendevano difforme un corpo ne cercava le norme, la configurazione strutturale, il limite abituale che nel caso specifico veniva infranto.

Non vanno quindi scordate le scienze: quali sono i confini di un atomo? La logica dei paradossi insegna già dai tempi di Zenone che fra Achille e la tartaruga può esserci un abisso infinito. E qual'è il confine fra due numeri? Quale limite divide due dimensioni? Qual'è la linea che scontorna e delimita una forma del sapere come scientifica, e un'altra no?

Se si pensa alle scienze sociali il discorso diventa sin troppo facile. Non c'è confine determinabile con precisione a dividere sensazioni e sentimenti, percezioni e pensieri, popolazioni e lingue, musiche etniche e musiche colte ecc. I limiti stessi del corpo non sono certo individuabili con certezza. Qui le regole stesse diventano nebulose e variano da un sistema di pensiero all'altro. Dove comincia una grande metropoli? Dove finisce un gesto? Quali sono i bordi di una struttura economica o sociale? Chi può stabilire il contorno di un arcobaleno? Dove comincia un orec-

chio, il naso o un'unghia?

Ma c'è anche l'ambito semantico dei termini in questione: come viene usata la parola "limite"? Come s'intrecciano il limitato e il finito (o i loro complementari filosoficamente più noti, l'infinito e l'illimitato)? L'etica ci mette il suo zampino e fissa i limiti entro cui è necessario agire. Le parole rispondono ad ambiti semantici molto più vasti di loro: un limite non è un confine, eppure la loro differenza lascia sussistere analogie di significato che non sono facili da... delimitare.

Il secondo ambito problematico è quello del limite stesso. Cos'è propriamente un limite. Cosa accade al limite. Non al di qua né al di là del limite, ma nel limitare stesso, nella zona di confine, nella terra di nessuno che il concetto apre senza lasciarsi intendere. È il punto della catastrofe, il momento del passaggio, della trasformazione, della crisi. È anche il rapporto, il legame, il contatto, il momento generativo.

C'è quindi un carattere eminentemente positivo in questo concetto: il suo essere *rapporto*. Perché è sempre al limite che c'è rapporto, e ogni rapporto è un soffermarsi o uno spingersi al limite. Qui il limite s'avvicina alla realtà del confine: due stati si toccano *in* questa linea convenzionale eppure tragicamente materiale. Ma questa linea, come limite, non ha un *suo* luogo, non ha appartenenza. Anzi, è un *non luogo*, che come tale rende paradossalmente geopolitico uno spazio. Ecco perché delimitare uno spazio significa renderlo materiale, e in questa sua materialità aprirlo alla propria identità (alla sua limitatezza, alle sue leggi interne), ma al contempo aprirlo anche a un'alterità virtuale che si pone per il fatto del limite stesso. Il limite è il non luogo di ogni rapporto, di ogni passaggio. Per questo è tanto difficile definire l'inizio e la fine di una cosa, un colore, un'idea, un'emozione, un paesaggio.

Sarebbe comunque riduttivo pensare al limite solo come a un concetto spaziale: c'è un limite del tempo, un tempo-limite, che non è una sua impropria spazializzazione, come pensava Bergson. È l'attimo, il momento, l'istante. È anche l'incrocio di due tempi differenti, quando una nuvola diventa pioggia. È il presente che passa e non s'afferra mai. Cos'è quel momento catastrofico in senso lato, quando il vapore sospeso diventa troppo pesante e comincia a precipitare verso il basso? C'è un momento in cui ogni cosa cambia: c'è un attimo, un istante a partire dal quale la nostra esperienza, il nostro corpo, la nostra percezione

delle cose è diversa (come nel classico esempio della psicologia della Gestalt, quando osservando una celebre figura ambigua si passa dal coniglio all'anitra). Ma quest'attimo può coprire un lasso di tempo variabile, maggiore o minore secondo l'esperienza o la storia: il momento del passaggio dall'infanzia all'adolescenza, o dall'adolescenza all'età adulta è un istante che si prolunga, che si tende come un elastico fra uno stato di vita e un altro. Ma il momento della crisi è lui stesso un'esperienza, anzi, forse è l'esperienza a uno dei suoi stati più puri. È un'esperienza-limite, dove il tempo e lo spazio non contano più, o meglio non dominano più in modo esclusivo tutto il campo. Perché il limite non è fatto né di spazio né di tempo, e fa parte di quei concetti, di quelle cose che da sempre hanno affascinato il pensiero (e la filosofia), senza che si sia mai riusciti a darne effettivamente conto.

“Sensi non ho, né senso, non ho limite” scriveva Montale (“Mediterraneo”, *Ossi di seppia*). Il limite è ciò che dà senso? L'illimitato è l'insensato? Forse un senso illimitato non ha senso. Perché un senso va sempre circoscritto. Per distinguere occorre delimitare, quindi occorre far grande uso di limiti, confini, bordi, contorni e configurazioni. La teoria degli insiemi è un continuo delimitare: questo fa parte di quest'altro, è compreso nel suo ambito; questo non ne fa parte, ne è escluso. La differenza è un principio del limite come concetto. Non è possibile pensare al problema del limite e del confine senza porre la questione della *differenza*, che è anche una questione di potere e di sapere: quando Cartesio spiegava che per conoscere la verità occorre avere idee chiare e *distinte*, intendeva dire che si conosce solo ciò che si può distinguere dal resto, e che la stessa conoscenza non poteva ammettere bordi sfrangiati o confusi nella differenziazione di questo e di quello. Ma conoscere in questo modo significa decidere (e anche la *de-cisione* è un'operazione che ritaglia, recide e quindi de-limita): si decide se questo appartiene o meno a quello, e quindi si esercita inevitabilmente un potere (il potere della decisione).

Eppure, nel momento in cui lo si circoscrive, si pone il problema di ciò che è *fuori* del limite. In termini più geopolitici (insiti nel concetto di confine), ciò che resta fuori è l'estraneo, il barbaro, come dicevano i Greci. Ciò che è dentro e ciò che è fuori vengono delimitati con precisione. Il confine è preciso, o pretende di esserlo. Delimita un possesso. Ma quando viene modifica-

to? Quando viene violato, oppure esteso? Allora le cose cambiano, non sono più le stesse. Senza confini, e senza limiti, non esisterebbe il cambiamento. Sconfinare è cambiare. È il movimento della storia dei popoli. È la vita stessa. Ecco perché l'illimitato è l'insensato, ed ecco perché la morte rende tutto uguale e l'Ade dei classici è il regno indistinto del grigiore. Non si distinguono né si decidono più i colori. Non si può più cambiare, né correre o saltare: tutto vaga con lo stesso passo. Quando il pulcino rompe invece il suo guscio, esce a una nuova vita. Quando il serpente cambia la pelle entra in una nuova stagione. Certo, sono sempre lo stesso serpente e lo stesso pulcino, ma sono anche diversi: il dentro e il fuori possono esserci persino in una stessa esperienza (può esserci un dentro esteriore e un fuori interiore, come scriveva Deleuze).

C'è un bel brano di Bateson ("Perché le cose hanno contorni?", *Verso un'ecologia della mente*) dove, citando Blake, spiega come i confini siano essenziali alla comprensione delle cose, per evitare la confusione, o l'omogeneizzazione. Si tratta di una specie di epistemologia morale. Per *bene* conoscere occorre segnare dei limiti. Limiti mobili, che possono cambiare, che s'articolano secondo punti di vista, che si flettono e si spostano nel tempo, che sono persino in grado di cancellarsi, ma pur sempre limiti, bordi, contorni. Qui s'incontrano epistemologia (teoria del conoscere rigoroso), morale (ricerca di ciò che è bene) ed estetica (tracciare un limite, scontornarlo e percepirlo). Noi, che siamo vissuti all'ombra di dominazioni più o meno occulte (metafisiche, religiose, politiche), abbiamo spesso pensato il limite come limitazione imposta dall'esterno, quindi come prigionia. La nostra storia ne è tutta intrisa, nel piccolo delle istituzioni totali e nel grande dei regimi totalitari. Per questo viene quasi naturale di pensare al limite come a qualcosa che, in relazione al potere, è sostanzialmente negativo. E invece non è solo questo, perché limitarsi a ciò significherebbe restare incapaci di intendere il limite, e adagiarsi nel pensiero pigro che dice: "il potere è sempre qualcosa di male, di sporco", oppure accondiscendere alla superficialità irrazionalistica che s'illude di poter esistere e sopravvivere, conoscere e sperare in un mondo privo di limiti, di contorni, di confini e di frontiere. E così si pensa al limite, o al confine, come a un assoluto che viene posto da un'autorità esterna, imposizione irriducibile e ingestibile che si può solo subire... e si resta chiusi in un pensiero anch'esso totalitario, limitati nel limite solo subito, incapaci di distinguere, di fare e vivere la *differenza*.

Il limite implica una morale, una moralizzazione. Il confine stabilisce un rapporto di potere. Ecco la politica. In entrambi i casi si tratta di un processo creativo e costruttivo (nel bene e nel male). Per questo esiste il coraggio del limite: audacia inaudita di delimitare un territorio, fondare una città (Roma delimitata dal solco originario che porterà alla morte di Remo), redigere una legge, definire una conoscenza. È anche il coraggio dell'artista che forma plasticamente un oggetto. Creare e formare sono quindi azioni politiche, e sarebbe illusorio pensare di poterle rendere neutre, prive di un dentro che appartiene e di un fuori che è estraneo.

Il limite non è mai una cosa facile. Quando un atleta lavora sulla sua "soglia", è il momento in cui fa il massimo della fatica e soffre. Deve avere il coraggio di affrontarla, questa sofferenza, se vuole migliorare le sue prestazioni e la sua resistenza. Se riesce a lavorare al limite della soglia anaerobica, allora tutto cambia: diventa più "forte", più "potente". Questa forza non è solo un semplice incremento quantitativo, ma comporta una trasformazione qualitativa di tutto l'atleta. Ora sarà capace di affrontare altre prove, di vincere altre gare. Perché è sempre grazie alla fatica del limite che le cose cambiano. E cambiando, esse ridisegnano i propri confini, entrano in nuovi rapporti fra loro, acquisiscono una diversa potenza.

In queste forme s'iscrive però anche la rottura: tracciare un confine significa istituire la possibilità di violarlo. Il gioco della *differenza* è in questo rapporto: se la differenza ha senso, è perché esistono limiti e confini che la rendono attuale, che la rendono attiva. La differenza è l'indispensabile; senza di essa le cose non sarebbero. Ma la differenza implica sempre un rapporto, una messa in relazione, un confronto e quindi una tensione fra una cosa e l'altra... e questa tensione si esercita ai confini. È qui che diventa possibile il gioco che Deleuze e Guattari hanno chiamato di deterritorializzazione e riterritorializzazione, ed è qui che è sempre in agguato la guerra.

Le guerre scoppiano quando la tensione della differenza diventa insopportabile e ognuno, ogni territorio, ogni entità territoriale non vuole ammettere la differenza, non vuole accettare i propri confini. Non vuole ammettere di esser limitata da "altri", e quindi non vuole ammettere la differenza di questi altri limitanti. Vuole renderli omogenei a sé, oppure eliminarli: lo scopo è lo stesso, perché ciò che segue l'eliminazione o la cacciata degli "altri" è sempre l'istituzione di insediamenti coloniali, ossia di

entità che sono omogenee al territorio madre. La guerra di espansione - come ogni altra guerra - ha per fine quello di estendere i propri confini. Nessuna guerra ammette confini (tranne le guerre di liberazione e d'indipendenza, che per definizione rivendicano confini e differenze specifiche, e per questo hanno uno statuto particolare); persino la guerra civile non ammette la limitazione-differenziazione che esiste al proprio interno.

Non si tratta però soltanto di guerra. È anche una questione di geografia, di economia, di etnologia ecc. F. Braudel considerava il problema a proposito del Mediterraneo: "...il Mediterraneo non può essere che una zona spessa prolungantesi regolarmente oltre le sue rive e al contempo in tutte le direzioni. A seconda delle nostre immagini, evocherà un campo di forze magnetiche o elettriche, oppure, più semplicemente, un punto luminoso la cui luce non smetterà di degradare, senza che si possa indicare con una linea tracciata una volta per tutte la divisione fra l'ombra e la luce. In effetti, quali frontiere tracciare quando non si tratta più di piante o d'animali, di rilievo o di clima, ma di uomini che nessun confine può fermare e che oltrepassano ogni barriera?" (*La Méditerranée*, p.155). Il problema dei confini occupa un posto importante nell'opera di Braudel proprio perché non è più possibile accontentarsi delle "delimitazioni abituali": e tutta la storia del Mediterraneo viene riscritta, col mare che si allarga e si restringe, si distende e si ritrae secondo i popoli, le rotte, le carovane, la geologia, il clima, le religioni e un insieme assai vario di forze che vengono prese in considerazione. Il Mediterraneo della storia non è più quello della geografia tradizionale: i suoi confini vengono allargati, mentre il limite che separa (in questo caso) storia e geografia viene ridisegnato e comunque messo in discussione.

Non è neppure soltanto una questione di storia geografica: un'opera come quella di Braudel mette in questione anche le delimitazioni accademiche che tracciano i limiti delle diverse discipline di appartenenza. Dove comincia la storia, la geografia, la politica, l'etnologia? Come il Mediterraneo, anche le discipline si muovono e si delimitano secondo le procedure e le strategie che di volta in volta le definiscono: il gioco delle cattedre universitarie è sempre stato questo. Quando uno studioso apre un nuovo campo del sapere, o si specializza in una particolare area di una disciplina già esistente, forzandone i limiti, allora le università creano nuove cattedre che a loro volta strutturano nuove discipli-

ne o allargano gli orizzonti già esistenti. Una mappatura del sapere accademico, persino di quello più istituzionalizzato, quello più “chiuso” in una compartimentazione disciplinare incancrenita dalle strategie di potere e dalle egemonie cattedratiche, rivelerebbe un assetto assai più movimentato e indefinibile di quanto lo si critichi abitualmente. Uno sguardo storico non potrebbe infatti riconoscere con precisione i confini che separano, e separavano, le varie discipline. Allo stesso modo uno studio socio-antropologico dell’assetto istituzionale e accademico delle facoltà agli inizi del secolo si troverebbe in forte imbarazzo nel tracciare confini precisi sulle discipline di appartenenza. Spesso nelle facoltà di fisica c’erano illustri matematici e viceversa, perché nella strategia dell’attribuzione delle cattedre le facoltà non rispettavano per prime la delimitazione presunta di un ambito disciplinare. Ai nostri giorni, per esempio, un matematico come R. Thom ha svolto lavori che è difficile delimitare all’ambito esclusivo delle matematiche, perché si estendono almeno alla semiotica, alla biologia e alla filosofia.

Il coraggio del limite è proprio questo: non solo saper tracciare un confine là dove non c’era, ma anche riconoscere la differenza inevitabile che così si crea e situarsi in questa stessa differenza, disporsi nel limite, saper passare. Il coraggio consiste infatti in questo doppio gioco del porre e del passare, del chiudere e dell’aprire. È più facile pensare che ogni delimitazione sia definitiva, che ogni confine sia una prigione, che disporre un limite sia una chiusura; ci vuole invece coraggio per capire che ogni chiusura è anche immediatamente un’apertura, che un confine dev’essere valicato, che il limite nel momento in cui è posto va spostato, che la differenza è irrinunciabile e che per quanto ci si rinchiuda o si rinchiuda, per il fatto stesso di farlo si prepara l’evasione.